

“Tutta colpa di...” Il carcere incontra la scuola

I “buoni” hanno sempre idee strane sul carcere, su chi ci finisce dentro, sulle pene, sui comportamenti a rischio. I luoghi comuni, assorbiti soprattutto dalla televisione, sono che in galera non ci va quasi nessuno, che nel nostro Paese praticamente c’è l’impunità per chi commette reati, che il carcere è fatto per i delinquenti, gente con un dna particolare, salvo poi meravigliarsi quando scoprono che le carceri sono “piene”, straboccanti, che non c’è più posto dentro o, peggio ancora, quando scoprono che “uno di loro o un loro figlio” ci è finito dentro. Come fare per abbattere le barriere culturali ed emotive che fanno del carcere un mondo a sé?

Noi abbiamo scelto, anche sulla scorta di altre esperienze già consolidate, di entrare nelle scuole con alcune persone detenute e di “fare lezione” sui temi della pena e della condizione carceraria. Il nome del progetto che abbiamo sviluppato in questi primi mesi dell’anno è: Tutta colpa di... Per l’iniziativa sono state scelte due scuole di formazione professionale, quella della Città dei ragazzi e quella dello



IAL (innovazione, apprendimento, lavoro) di Modena. Hanno interessato cinque classi alla Città dei ragazzi e tre allo IAL. In ogni classe ci sono stati due incontri di due ore ciascuno. Come si può subito capire gli incontri non sono stati frettolosi e superficiali, ma c’è stato il tempo di conoscersi e di capirsi. Tra gli studenti, autorizzati a fare qualsiasi do-

manda, e i due detenuti, accompagnati da una volontaria del Gruppo Carcere-Città, ha preso forma una specie di patto silenzioso: i detenuti si sono impegnati a raccontare pezzi della loro vita in modo sobrio, sincero, senza minimizzare la propria responsabilità, i ragazzi a loro volta hanno accettato il confronto, si sono impegnati a lasciar perdere i luoghi comuni e a riconoscere di avere di fronte delle persone. Nessuna separazione tra “i buoni” e “i cattivi”, ma solo una linea sottile e frastagliata molto facile da superare, con conseguenze pesanti da portare poi. Ci sono stati parecchi momenti emozionanti e, alla fine dei due incontri, gli studenti hanno ringraziato con calore Danilo e Habib, i due detenuti, per il tempo sottratto al monte ore di permessi premio per dedicarlo a loro.

Quelle che seguono sono resoconti, testimonianze di coloro che hanno partecipato a questa iniziativa, i due detenuti anzitutto, poi i ragazzi, volontari, insegnanti e altri operatori del mondo della scuola.

Le testimonianze dei detenuti: quella di Danilo

Il carcere è un luogo della sofferenza. La si vive dentro, la si respira nei piccoli spazi dove si snoda sempre uguale il quotidiano, vuoto di sentimenti e di senso. La sua massima espressione prende forma negli occhi di un detenuto che mi guarda e ride ..”tu non sei me, ma ciò che vedo sono io“.

Ho provato a portare la mia esperienza di vita in carcere, lunga di tanti anni, fuori da quelle mura, agli studenti, nella speranza di aiutarli a riflettere sull’importanza del rispetto delle regole, rispetto di sé stessi e degli altri. Rispetto della libertà! Ci ho provato non senza fatica ed emozione, ma mi pareva importante perché anch’io, l’ho conosciuta e apprezzata solo quando l’ho persa.

Nel carcere si rispecchia il malessere della società. Quella società che rimane troppo spesso lontana, fuori da quelle mura, ma dove ha inizio il nostro processo di schiavitù. Si rimane legati da catene invisibili, non fatte di anelli di ferro, schiavi del moto continuo degli status symbol che cambiano nei tempi, li ho conosciuti ieri, ma li rivedo oggi immutati nella sostanza. Quella società che scippa la libertà ai nostri giovani rendendoli dipendenti da un modello, da un’immagine, facendo così credere loro che basta essere uguali agli altri per essere qualcuno.

Non so se questa è un’impressione dettata dal tuffo nella realtà giovanile che ho fatto con questa esperienza, ma sono sempre più convinto che molti vivono una vita da carcerati anche “fuori”, quando non si rendono conto che la libertà, nella sua profonda semplicità, si esprime nei gesti quotidiani più scontati come passare con il verde o fermarsi ad un semaforo rosso. La poca importanza che a volte si attribuisce alle piccole cose fa sì che si diventi vittima delle intemperie del clima umano, rimanendo poi spiazzati quando ci si trova a dover affrontare problemi che possono avere conseguenze penali.

Un altro aspetto che mi ha molto colpito è stata la natu-

ralezza con la quale i giovani oggi manifestano comportamenti che ai miei tempi venivano vissuti con maggior riservatezza in luoghi nascosti od esclusivi.

Oggi si tende a renderli più visibili, ad esibirli ovunque, nell’illusione, forse, di elevare la propria immagine.

Negli occhi di molti di loro, così come nelle loro do-



mande, nei loro comportamenti, mi è parso di vedere quell’incoscienza e quella sfrontatezza che pure io avevo, che forse è propria dei giovani, ma che ha portato anche me a credere che nulla avrebbe potuto accadermi...

Con la fatica di chi si vede “costretto”, dall’incontro con la curiosità dell’altro, a rileggere la propria storia e a riflettere sulle proprie azioni, spero di aver dato un piccolissimo contributo alla crescita della responsabilità di quei giovani che hanno di certo lasciato un segno indelebile sulla mia pelle già sufficientemente “tatuata”.

Danilo

...e quella di Habib

Beh! Io non ce l’ho fatta a rispondere alla richiesta di lasciare in un breve scritto alcune impressioni circa questa esperienza di incontro con gli studenti. Certo ha giocato in questo la mia pigrizia, la mia difficoltà a scrivere in italiano o la paura di non esserne capace. Ma ancora di più mi ha spaventato a morte il dover rivivere alcune di quelle emozioni che i ragazzi mi hanno dato attraverso le loro domande e considerazioni. Meglio rimuoverle come passate, quasi da dimenticare. Già mi sento ancora male se ci ripenso! “Scusa, se posso farti una domanda: ci hai detto che la cosa che più ti è costata in questi anni è stato perdere il rapporto con tuo figlio che non hai visto crescere, andare a scuola, giocare a pallacanestro. Ci hai detto che dopo una prima carcerazione sei tornato dentro, tornato fuori e tornato dentro, ma tuo figlio non era allora la cosa più importante per te?!” Come a dire sapevi di perderlo, lo adoravi, ma questo non ti è bastato e non potevi neppure nasconderti dietro... lo facevo per lui... visto che non ti mancava nulla. Allora, come è stato possibile continuare a spacciare sapendo a ciò a cui saresti andato incontro?! Già, come è stato possibile? Ho solo potuto dire loro, a fatica, che è stato possibile, e spero che abbiano compreso come siano possibili comportamenti e azioni che non siamo capaci di governare. Una volta che ci sei dentro, ed è facile entravi, non ne sai più uscire e il prezzo da pagare è molto alto.

Habib

Guardare la vita con gli occhi di chi può imparare

La cosa che più mi ha colpito è stato l’atteggiamento dei ragazzi davanti ai detenuti: erano curiosi di sapere cosa succedeva in carcere, come si viveva lì dentro, come i detenuti “sopravvivevano durante la giornata”. Hanno ascoltato attenti e vigili le storie di Danilo e Habib che, sebbene molto diverse, avevano a che fare con l’uso e lo spaccio di sostanze stupefacenti, come se volessero un confronto fra la loro vita e quella dei detenuti. I loro silenzi imbarazzati facevano capire che la tossicodipendenza e lo spaccio ad essa dovuta è una cosa che loro conoscono bene. Infatti, molte delle loro domande riguardavano il tipo di droga che usavano, come la assumevano, come la spacciavano e dove.

Ma ciò che mi ha lasciato a bocca aperta è la frase espressa con convinzione dai ragazzi: “tanto a me non succede

nulla”. Alcuni loro amici, passati dal carcere, erano stati subito liberati e la giustizia non li tocca perché sono minorenni. Davanti a questa affermazione, Danilo e Habib hanno chiarito che al primo fermo non ti fanno niente se non portarti in questura; però non è come una nota a scuola che alla fine dell’anno non paghi. Se anche alla seconda e alla terza volta i poliziotti ti fermano e ti lasciano andare, il tuo nome lo hanno già segnato, e appena arriverai a commettere il quarto reato, ti faranno pagare anche i primi tre da cui pensavi di essere scampato. La fedina penale purtroppo fa presto a sporcarsi e a chiuderti molte porte per aprirne altre indesiderate... Si arriva in carcere, quasi senza accorgersene.

Maria Valentina,

tirocinante presso l’Università di Modena

Anche il teatro è entrato allo IAL

Con i suoi strumenti, giochi teatrali e produzione di piccoli canovacci di testo, ha affrontato e approfondito situazioni di reato (spaccio) e di relazioni in un contesto di spacciatori e tossicodipendenti. L’intreccio tra teatro e testimonianza dal vivo dei detenuti ha creato ottime sinergie di interesse e coinvolgimento. Il teatro come forma di coinvolgimento e spunto per inscenare situazioni verosimili ha reso questi appuntamenti funzionali all’apprendimento di ciò che si rischia con la droga, cosa si perde con la detenzione e sull’incoscienza del gesto. Gli studenti hanno dimostrato di capire il valore delle affettività nel momento in cui si rischia una detenzione e il valore delle persone che si frequentano per tutto ciò che riguarda l’amicizia, la fiducia e l’amor proprio.

Tony Contartese

Insegnante di Teatro